

## Dal *Tieste*

### Introduzione

Nell'ambito della corrente cosiddetta 'orrorosa' della grande riscoperta cinquecentesca del teatro tragico la palma è abitualmente assegnata a Giraldi Cinzio, e in particolare al suo *Orbecche*, sorta di compendio dell'intero *corpus* tragico senecano, del quale è tuttavia privilegiato "con più ostentata e programmatica fedeltà"<sup>1</sup> il *Thyestes*. Se tuttavia ci si dovesse indirizzare a un criterio meramente quantitativo l'attenzione non potrebbe che rivolgersi alla "bottega" dell'"operaio" Dolce<sup>2</sup>, autore di vari rifacimenti senecani, nonché della traduzione integrale dell'opera tragica dell'autore latino. Il *Tieste*, insieme all'*Ecuba* euripidea, che Dolce quasi certamente leggeva nella versione erasmiana<sup>3</sup>, fu la prima delle tragedie da lui composte ad essere stampata da Giolito, in quello stesso 1543 che è l'anno della *princeps* dell'*Orbecche*; ne seguì una ristampa nel 1547 e poi, sempre presso Gabriel Giolito, nel volume collettivo delle *Tragedie* nel 1560 (anno anche della pubblicazione delle traduzioni da Seneca); infine l'ultima stampa riveduta dall'autore, e da cui il testo qui offerto è tratto, nel 1566, sempre a Venezia ma "appresso Domenico Farri"<sup>4</sup>.

Il *Thyestes* è, secondo quanto scrive Ettore Paratore, "la più dura e spietata delle tragedie senecane"<sup>5</sup>, ma risulta complesso stabilire in un raffronto tra il rifacimento e la traduzione del Dolce ove la ferocità delle descrizioni sia maggiore: nella tragedia del Dolce l'elemento orroroso viene dilatato e rappresentato sin nei minimi dettagli, accrescendo quella tendenza al macabro che dalla *Rosmunda* del Rucellai giunge fino all'*Orbecche* del Giraldi attestando una certa indipendenza dalla norma aristotelica che limitava la rappresentazione degli atti violenti<sup>6</sup>. Già nel primo atto, con la rappresentazione del mondo infernale in cui ha inizio l'empia e nefanda azione tragica, ampio rilievo è dato agli aspetti raccapriccianti, ma è nell'atto quarto, unico magistrale monologo del Nunzio che narra l'uccisione dei figli di Tieste, che le raffigurazioni macabre dominano incontrastate la scena, sviluppate grazie a un sapiente uso dell'aggettivazione, tanto abbondante nel testo del Dolce quanto discreta, se non quasi assente, nell'originale senecano. Il singolare e lunghissimo resoconto dell'evento tragico, l'uccisione dei tre figli di Tieste e la preparazione del conseguente banchetto cannibalesco imbandito per l'ignaro pelopide, è intervallato dalle battute del Coro che, come uno spettatore desideroso di conoscere il compimento dell'evento, sollecita lo svolgersi della narrazione.

L'inizio dell'atto segna un forte collegamento con l'*incipit* della tragedia, e in particolare con le parole di Tantalo, tormentato progenitore dei pelopidi; il primo e il quarto sono infatti gli atti tartarei, l'uno anticipa e predice l'altro che ne rappresenta il compimento, compimento per altro già paventato dallo stesso Tantalo. La magistrale *rhexis* del Nunzio, splendidamente orchestrata, comincia, con ampio sguardo prospettico, col presentare la rocca su cui sorge il famoso palazzo dei pelopidi che preme e sovrasta tutta la città. In due versi viene descritto il panorama cittadino per poi velocemente passare ai tetti del palazzo e lentamente penetrarvi. L'occhio si abbassa ancora e giunge fino ad un luogo *penetrabile e sacro*. Lo scorcio prospettico si riduce ancor più e di nuovo si abbassa per giungere ai piedi di una quercia ove, contornato dai segni macabri e funesti dei trionfi paterni, giunge Atreo per sacrare *le vittime agli altari*. Alla descrizione, per così dire, visiva si accompagnano topicamente i dati uditivi e, con una chiusura circolare ottimamente congegnata, in un unico verso si ha la conclusione con la quale il Dolce fa terminare al Nunzio questa lunga *ekphrasis* descrittiva nel *tempio*, che il

*gran bosco occupa e tiene*, luogo che sta per divenire sacro ed empio nel medesimo tempo. Dopo un'esitazione che enfatizza il turbamento, il Nunzio si diffonde nella descrizione del sacro rituale di immolazione, indugiando su Atreo che s'apparecchia al sacrificio. L'attenzione è attratta dalla rappresentazione dei due personaggi del sacrificio: Atreo e i tre figli di Tieste che, presenze mute per tutto lo svolgersi della scena, sembrano essere un unico corpo, figura e propaggine del corpo stesso di Tieste, verso i quali è convogliata la pietà del pubblico esasperando per contrasto l'orrore per la ferocia di Atreo, che osserva torvo *l'innocente seme del fratello*. Il Dolce cerca di creare non tanto un racconto plastico, narrativo, quanto un'unica focalizzazione sul tiranno e sulla spettacolare nefandezza delle sue azioni. Dopo una breve battuta del coro, il racconto del Nunzio riprende subito sul gesto dello zio che uccide uno dopo l'altro i nipoti per compiere, poi, la rituale ieroscopia, amplificata rispetto alla fonte latina al fine di far emergere ancora di più la spietatezza dell'officiante Atreo. Tutta l'attenzione viene concentrata sullo "spaventoso spettacolo et orrendo" dell'uccisione dei nipoti e del conseguente scempio dei cadaveri. Seneca con precisione anatomica, descrive i nodi dei muscoli, le articolazioni, le spalle con un'attenzione che richiama Lucano e il racconto della morte di Pompeo o il famoso episodio della maga Erittone<sup>7</sup>: il testo di Seneca pare pervaso dall'esigenza di rigore scientifico, l'opera del Dolce da un'attenta ricerca di musicalità emotiva, sviluppata attraverso un'operazione stilistica fatta di anadiplosi, parallelismi, rilievo dato a emistichi in sé conclusi. Assai meno efficace il coro che chiude un atto con tanta maestria condotto nei brani descrittivi; in esso il Dolce mostra tutti i propri limiti nell'incapacità di trovare una convincente misura in quella che, secondo i dettami teorici contemporanei, era considerata prova di ispirazione lirica<sup>8</sup>.

## NOTE

1. Cfr. *Teatro del Cinquecento. I - La tragedia*, a cura di Renzo Cremante, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, p. 270.
2. La celebre definizione è di Carlo Dionisotti: cfr. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1984, p. 213.
3. Cfr. ERASMO DESIDERIO DA ROTTERDAM, *Tragedie di Euripide (Hecuba - Iphigenia in Aulide)*, a cura di Giovanni Bárberi Squarotti, intr. di Francesco Spera, Torino, Res, 2000.
4. Il più ampio e informato resoconto sulla monumentale bibliografia del Dolce rimane E. A. CICOGNA, *Memoria intorno la vita e gli scritti di m. Lodovico Dolce*, in «Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XI (1862), pp. 93-200. Si veda però anche il recente L. DOLCE, *Didone. Tragedia*, a cura di Stefano Tomassini, Parma, Zara, 1996.
5. Cfr. E. PARATORE, *Nuove prospettive sull'influsso del teatro classico nel '500*, in E. PARATORE, *Dal Petrarca all'Alfieri. Saggi di letteratura comparata*, Olschki, Firenze, 1974, p. 193.
6. Tale autonomia è rivendicata dal Dolce medesimo nel *Prologo della Fabrizia*: "Né si debbono le comedie pesar con le bilancie del severo e fastidioso Aristotele, come fanno oggidì alcuni di questi filosofi minuti i quali tengono più severità che dottrina, e dannando ogni componimento, essi non fanno mai far cosa che meriti laude". Cfr. in proposito R. CREMANTE, *Appunti sulla grammatica tragica di Ludovico Dolce*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 1998, p. 285.
7. I due luoghi della *Pharsalia* sono, rispettivamente, VIII 672-87 e VI 538-sgg.
8. Il brano seguente è uno stralcio dalla tesi da me discussa, relatore Francesco Spera, all'Università Statale di Milano nell'a.a. 1999-2000: *Il Tieste di Ludovico Dolce*.

Dal *Tieste*

di Ludovico Dolce

ATTO QUARTO

NUNZIO, CORO

*Nunzio*

Qual mi leverà vento alto da terra  
Sì che di lei non vegga ombra né segno?  
Qual mi cingerà nebbia oscura et atra,  
Onde si tolga omai dagli occhi miei  
Opra sì scelerata, opra sì cruda?  
Empia casa real, infame e brutta  
Fino a Pelope e a Tantalo.

5

*Coro*

Che nova

Apporti tu?

*Nunzio*

Ohimè che regno è questo?  
Può esser che Micene e Sparta et Argo  
Abbian prodotti sì terribil mostri?  
O pur son nati i duoi fratelli iniqui  
U' l'Istro<sup>1</sup> dà la caccia ai fieri Alani?  
O tra gli ircani monti, ove mai sempre  
Suol cuoprir il terren la neve e 'l ghiaccio?  
O dove i ferì Antropofagi e Sciti  
Fan le vivande lor di carne umana?

10

15

*Coro*

E chi sostien sì mostruoso parto?  
La patria nostra? Or di': che male è questo?

*Nunzio*

Dirò, s'io potrò dir. La mente mia  
Tutta è smarrita: e d'ogn'intorno cinge  
L'ossa e le membra spaventoso orrore;  
E par che tale ancor mi sia davanti  
L'immagine del fatto empio et oscuro.  
Venti portate me quindi lontano,  
Ov'è fuggito il dì verso la sera.

20

25

*Coro*

A me dai col tacer maggior paura.

Dimmi che cosa è quel che ti spaventa?  
 E celando l'autor, se vòì celarlo,  
 Palesa a me sì abominoso fatto.

*Nunzio*

Ne l'alta rocca, che già fece il padre 30  
 Del nostro empio signor, è una gran parte  
 Di superbo edificio che riguarda  
 Là verso l'Austro; e così in alto s'erger,  
 Che a tutta la città preme e sovrasta.  
 E in un volger di ciglia pò ciascuno 35  
 Tutte l'opre veder che qui si fanno.  
 Risplende l'ampio e spazioso tetto  
 D'oro e di gemme: e son le aurate travi  
 Fermate su fortissime colonne  
 Di diversi color varie e distinte. 40  
 Più oltre è la gran sala, in cui frequenta  
 Per diverse cagioni il popol tutto.  
 Nel basso è 'l luogo penetrabile e sacro  
 E del regno e del re: ch'è in lunga valle  
 Antico bosco, u' non si vede pianta 45  
 Che coi bei rami l'altrui vista allegri,  
 E che si soglia coltivar col ferro,  
 Acciò che producendo e frondi e frutti  
 Porga più dolci e dilette l'ombre.  
 Ma vi son mesti tassi, atri cupressi, 50  
 Et elci antiche e negre, nel cui mezzo  
 Ha una gran quercia per molt'anni grave,  
 Che s'alza sì che tutto 'l bosco avanza:  
 Di qui prender di Tantalo i nipoti  
 Soglion de' regni lor gli augurii primi, 55  
 Quivi ricorrer ne' bisogni estremi,  
 E ne' dubbi pensier chieder aita.  
 Dintorno pendon le paterne insegne,  
 La corona di Pelope, e ciascuna  
 Opra, benché crudel, de la lor gente. 60  
 Sonovi i rotti carri e l'alte spoglie,  
 Di barbaro trionfo indizi e segni.  
 Surgevi in mezzo d'acque negre e morti  
 Un tristo fonte, il qual più d'una pianta  
 Con negri rami eternamente adombra; 65  
 Tal di Stige crudel giù ne l'inferno  
 Si mostra brutta e formidabil l'onda,  
 Di cui nel nostro ciel questa dà fede.  
 Quivi d'inferral spirti orride voci  
 S'odon tutta la notte e 'l bosco intorno 70  
 Suona di vari strepiti e catene  
 Da non veduta man tirate e mosse.  
 E quel che solo a udir mette paura  
 Colà si vede. L'anime de' morti

De' lor sepolcri orribilmente uscendo 75  
 Pallide or quinci or quindi errando vanno,  
 E per tutto spargendo immensi gridi.  
 A questo<sup>2</sup> la gran selva accesa fiamma  
 Tutta circonda, e l'elevate cime  
 Ardono senza foco, e mugga il bosco 80  
 Di rabbioso latrar, e 'l tempio stesso  
 È di forme ripien varie e diverse  
 (Che spesso mesto e spaventoso il rende),  
 Il tempio, che 'l gran bosco occupa e tiene.  
 E non discaccia la paura il giorno, 85  
 Perché propria è del bosco eterna notte,  
 Non men che sia ne l'inferral caverna.  
 Quivi a color che con divoti preghi  
 Le chieggon, d'umiltà vestiti il core,  
 Sempre si soglion dar certe risposte; 90  
 Che con sì fero suon escono fuori,  
 Che pò timido far sicuro petto.  
 Or poi ch'entrò nel tempio finalmente  
 Lo scelerato Atreo di furor pieno,  
 Prima ornò de' suoi doni i sacri altari ... 95  
 Ma chi potrà così stupendo fatto  
 Con parole agguagliar tanto che basti?  
 Egli con dura fune ai tre fratelli  
 Ratto legò le delicate mani  
 Dopo le spalle lor con stretti nodi. 100  
 E a quei, che mesti e pallidi e tremanti,  
 Lo riguardavan lagrimosi in atto  
 Da far un orso diventar pietoso,  
 Cinse le tempie di purpurea benda.  
 Intanto non vi mancano a tal opra 105  
 Gli odoriferi incensi, e 'l liquor sacro  
 Di Bacco, e appresso il lucido coltello,  
 Col qual tocca le vittime, spargendo  
 Raccolto gran da le mature spiche,  
 E insieme con quel candido sale. 110  
 Ogni ordine si serva, ogni costume,  
 Acciò ch'al brutto sacrificio indegno  
 Tanta scelerità non sia confusa.

*Coro*

Chi fu l'ardita man che strinse il ferro  
 Ne' regali fanciulli? ahi, in quelle carni 115  
 Tenere, giovanili, et innocenti?

*Nunzio*

Egli fu 'l sacerdote: egli omicida  
 Con funesti preghiere audace forma  
 Di mortiferi versi orridi accenti.  
 Ei sta inanzi agli altari, esso i meschini 120

A la morte da lui divoti e sacri<sup>3</sup>  
 Tocca con le sue man, gli ordina e ferma;  
 E spesso col coltel gli segna e punge.  
 Egli accende gli altari; e non consente,  
 Che di quanto convien, si lasci parte. 125  
 Tremò il tempio, la selva; e parimente  
 Il palazzo, la rocca e la gran sala;  
 E più volte accennar grave ruina.  
 Caddero giù dal ciel atre saette,  
 Giamai più non vedute. Appresso il vino 130  
 Ne le fiamme versato, immantinate,  
 Per miracol divin cangiossi in sangue.  
 Il regale ornamento due e tre volte  
 Cadde del capo; e le imagini sacre  
 Fur viste lagrimar nel santo tempio. 135  
 Me, che stava in disparte, spaventaro  
 Cotanti novi e sì terribil mostri.  
 Sol resta il fiero rege immoto e fermo;  
 E minacciando i Dei, già s'apparecchia  
 Al sacrificio, e ogni dimora lascia. 140  
 E poi che si fermò presso gli altari,  
 Rivolse gli occhi, e con aspetto torvo  
 Prima guardò quell'innocente seme,  
 Che lagrimando umil gli stava avante;  
 Di cui negli occhi legger si potea 145  
 Sì come dentro il cuor chiedea mercede,  
 Né si vede il celeste arco dipinto  
 Di più color, quanti color di morte  
 Vedean si variar ne' volti loro.  
 E come tigre suol, là sopra il Gange 150  
 Da lunga fame stimolata e spinta,  
 Se avien che fia fra duoi giovenchi in mezzo,  
 Dubbia in chi prima insanguinar il dente,  
 Starsi sospesa, indi rivolger spesso  
 Ora a questo, ora a quel l'asciutta bocca, 155  
 Così 'l feroce Atreo, tratto da l'ira,  
 Mirando or questo, or quel de' tre fratelli,  
 Dubbio chi ferir prima, tra se stesso  
 Confuso resta, e per gran spazio in forse;  
 Non che questo importasse: m'acciò tutti 160  
 Al sacrificio fier gli ordini segua.

*Coro*

In qual prima di lor il ferro tinse?

*Nunzio*

Quel che tra l'uno e l'altro era d'etade  
 Percosse in prima, e acciò che tu non creda  
 Ch'ei fosse di pietà del tutto ignudo, 165  
 Dedicò questo a l'avo: ond'ebbe il figlio

Del gran Giove e di Plote<sup>4</sup> l'ostia prima.

*Coro*

Con qual cuor il fanciullo, e con che aspetto,  
S'offerse a questa morte orrida e dura?

*Nunzio*

Non posso dir: et era a veder lui 170  
Spaventoso spettacolo et orrendo.  
Il re crudel lo prese nei capelli  
Con l'una man, con l'altra il ferro spinse,  
Fin che nel petto suo tutto l'ascose.  
Al trar del ferro si sostenne alquanto 175  
Quel corpo in piedi, e qua e là piegando  
Finalmente cadeo sopra di lui,  
E di sangue il tiran per tutto sparse.  
Egli più che mai crudo, ai sacri altari  
Tragge dopo di questo Polistene, 180  
Perch'egli compagnia faccia al fratello.  
E di lui percotendo il bianco collo  
Ferillo con tant'impeto e sì forte,  
Che di qua il corpo sanguinoso resta,  
E di là salta il capo, e dalla bocca 185  
Esce con rotti et imperfetti accenti:  
Fanne giusta vendetta, o padre Giove.

*Coro*

Che fece poi? Rimase sazio a questa  
Spietata occision de' duoi nipoti,  
E perdonò al fratel minor d'etade, 190  
O a tai scelerità la terza aggiunse?

*Nunzio*

Chi mai veduto ha ne le selve armene  
Spaventoso leon sazio e ripieno  
Di molta carne e sangue, che nel mezzo  
Stando del guasto e umil, timido armento, 195  
Benché vinta e scacciata abbia la fame,  
Non però pone l'ira, e altier minaccia  
Col stanco dente ora quel toro, or questo  
Pargoletto vitel, che 'l guarda e trema,  
Pensi di veder tal empio e superbo 200  
Il re, lo qual tenendo il ferro in mano  
Fatto vermiglio omai di doppio sangue,  
Ancor non sazio de l'ardente sdegno,  
Drizzò gli occhi al fanciul; né più potendo  
La gran rabbia tener, squarciogli i panni 205  
Dinanzi, e immerse nel tremante petto  
Il ferro sì, ch'a quel dopo le spalle,  
Aprendo larga via, n'uscì la punta.

Sopra de' rii contaminati altari  
 Cadd'egli, e col suo sangue i fochi estinse, 210  
 E per l'una e per l'altra empia ferita  
 Lo spirto rese, e qui finì i suoi giorni.

*Coro*

O crudeltà ch'ogni crudele avanza!

*Nunzio*

Veggio ch'a te di doglia e di paura  
 Treman tutte le membra, ma non resta 215  
 L'abominoso fatto a questo segno,  
 È più quel che riman di quel ch'ho detto.

*Coro*

Come trovar si può cosa più cruda?

*Nunzio*

Pensi che questo sia, pensi che sia  
 Di tanta crudeltade estremo fine? 220  
 Questo è un grado: io non son giunto a l'altezza.

*Coro*

Che puote ei far più scelerato e brutto?  
 Ha dato forse i corpi de' nipoti  
 A mangiar a le fere?

*Nunzio*

Dio volesse,

Ch'avesse fatto ciò, che stato fora 225  
 Di gran lunga peccato assai men grave,  
 E ne la crudeltà qualche pietade.  
 O gran scelerità, e tal, che vera  
 Creder non la potran secoli et anni!  
 Egli da' petti lor tremanti ancora, 230  
 Ancor caldi, ancor vivi, trasse fuori  
 Gli interior con le sue proprie mani.  
 Ancor spiran le vene, e parimente  
 Il cor pavido ancor saltella e trema,  
 Ma quei con occhio fier ricerca e tocca 235  
 Le fibre, et il futur riguarda in elle;  
 E per dentro discorre, e segna, e nota.  
 Poi che gli piacquer l'ostie, omai sicuro  
 S'accinge a nova impresa; e d'esse pensa  
 Apparecchiare al frate empie vivande. 240  
 Così divide i corpi in molte membra,  
 E le membra in più parti. Quivi è un braccio,  
 Colà una gamba. Indi di parte in parte,  
 Di qua le carni, e di là l'ossa stanno.  
 Sol riserba le teste, e quelle mani, 245



Che già in segno di fé date gli furo.  
 Una parte arrostir, altra<sup>5</sup> le fiamme  
 Ei vuol che bolli. Al che tre volte il foco  
 S'ammorzò per pietade, et altrettante  
 Egli con le sue mani empio l'accese; 250  
 E così legno appresso legno aggiunse,  
 Che stimolato, suo malgrado, avampa.  
 Stride il fegato ne' schidoni involto,  
 Né so ben qual gemeo, la carne o 'l foco.  
 La negra fiamma si converte in fumo, 255  
 Et esso tristo, e come nebbia grave  
 Tutto n'empìe lo scelerato loco.  
 O Febo, ancor che tu ritorni a dietro,  
 E nel mezzo del dì rendi la notte,  
 Tardo ascoso ti sei, tardo fuggito. 260  
 Ora il misero padre allegro a mensa,  
 De la regal corona ornato il capo,  
 Mangia de' figli suoi le proprie carni,  
 Che poste in vasi d'or, fumanti e calde  
 Gli fa recar dinanzi il suo fratello. 265  
 Restò più volte ne le fauci il cibo,  
 E più volte cercò d'uscir di fuori.  
 O misero Tieste, hai ne' tuoi mali  
 Questo di ben, che ancor non gli conosci!  
 Ma tosto ei perirà: quantunque, o chiara 270  
 Luce del mondo, ritornando a dietro  
 Lasci che si ricopra e che si veli  
 D'inusitate tenebre la terra,  
 Pur tutto si vedrà chiaro e palese.

## CORO

Occhio del mondo, e padre 275  
 De le cose nascenti,  
 A l'apparir del cui bel raggio amico  
 Ratto i vaghi ornamenti  
 Spariscon de la notte,  
 Non pur l'oscure et adre 280  
 Bende di ch'ella l'aria adombra e cinge,  
 Perché in mezzo del giorno  
 Il tuo lume s'asconde,  
 E l'aurato tuo crin tuffi ne l'onde?  
 Deh, perché 'l ciel depinge 285  
 Color fosco e nimico?  
 Son dunque, o Febo, sono  
 Le leggi di là su del tutto rotte?  
 Perché sì subit'ombra  
 Il nostro polo ingombra? 290  
 Forse che un'altra volta

I feri empi Giganti  
 Han congiurato di pigliarne il cielo,  
 Se 'l sole a drieto volta  
 E non è differente 295  
 Del suo principio il fine?  
 Io temo che ruine  
 Ogni cosa egualmente:  
 Quando notte giamai  
 Vide sì tenebroso e oscuro velo. 300  
 I chiari aurati rai  
 Non dimostrar le stelle;  
 Né le sue corna belle  
 Scopre la Luna, e 'l suo forbito argento.  
 In che breve momento 305  
 (Cosa non vista avanti)  
 Con orrenda figura  
 Si cangia la natura?  
 Temo che 'l cerchio ornato  
 De' bei celesti segni<sup>6</sup>, 310  
 Che con obliquo giro  
 Lo spazio di tre zone abbraccia e tiene,  
 U' sempre si contiene  
 Tutto 'l camin del sol, ch'ognor correndo  
 Per lui fornisce l'anno, 315  
 Né si parte giamai da nessun lato,  
 Temo ch'egli non resti  
 De' suoi animali degni  
 In breve ignudo e privo,  
 Con ugual scempio e danno 320  
 Di ciascun spirto vivo,  
 Né la cagione ancor veggo o comprendo,  
 Mentre a quei luoghi e a questi  
 Rivolgo gli occhi mesti.  
 Temo che l'Ariete 325  
 Giù non caggia ne l'onde,  
 Per le quali Elle già timida addusse,  
 E le candide sete  
 Non vi bagni e profonde  
 Il vago Toro; e seco 330  
 Ne tiri i duo Gemelli;  
 E questi Cancro; e 'nsieme  
 Caggia il fiero Leone,  
 Già vinto e soggiogato  
 Da le forze supreme 335  
 Del generoso Alcide;  
 E con la faccia bella  
 La Vergine donzella.  
 Caggia lo Scorpione,  
 E l'armato Chiron d'arco e saette; 340  
 Caderà il Capricorno;

Né meno lascerà l'Acquario l'urna;  
 E torneran ne le lor acque i Pesci;  
 E 'l Serpe, che divide  
 Ambe due l'Orse; e caderanno anch'elle 345  
 Col custode del carro.  
 E noi veduti degni  
 Fra tutti li mortali  
 Sarem, sopra de' quali  
 Giunga l'ultima etade; 350  
 E l'ordine cangiando, empio e perverso  
 Si mostri l'universo.  
 Ma lascinsi i lamenti,  
 E i lagrimosi accenti,  
 Esca la tema dal mio petto fuora 355  
 Senza più far ritorno.  
 Fate quel che si dee  
 A l'opre inique e ree,  
 Anime benedette.  
 Tu, Febo, il tutto mesci, 360  
 Sì che non scampi alcuno;  
 Né più tra noi si vegga ora diurna.  
 Ben è di vita ingordo  
 Chi ricusa il morire,  
 Se vede nel profondo 365  
 Seco perir il mondo.

## NOTE

1. Qui ovviamente il termine non designa il Danubio, ma le popolazioni che vivevano intorno alle sue rive, in lotta con gli Alani, feroci nomadi delle steppe orientali.
2. Costruito come dativo retto da *circumdo*: la "gran selva" attornia di "accesa fiamma" il "luogo penetrale e sacro".
3. Da lui votati e consacrati alla morte.
4. Tantalo è, secondo il mito, generato da Zeus e Pluto, figlia di Crono.
5. Si è corretto l'originale "alcuna" che compare in tutte le edizioni, ma, oltre a interrompere la correlazione, rende il verso ipermetro.
6. Il cerchio dello zodiaco, che taglia l'equatore e tocca i tropici (da cui il riferimento alle *tre zone*). Si noti però che nella successione dei segni il Dolce tralascia la Bilancia.